

VINCENZO CAPPELLETTI

SCRITTI SULL'EUROPA

A cura di Lorenzo Franchini

Collana di
classici di politica della cultura



Société Européenne de Culture

COLLANA DI
CLASSICI DI POLITICA DELLA CULTURA

diretta da Lorenzo Franchini e Alberto Gambino

VINCENZO CAPPELLETTI

SCRITTI SULL'EUROPA

A cura di Lorenzo Franchini



Con il contributo della



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

© 2023, Clueb, Casa editrice, Bologna

www.clueb.it

978-88-491-5770-3

Progetto grafico di copertina di Oriano Sportelli (www.studionegativo.com)

INDICE

Introduzione, di <i>Lorenzo Franchini</i>	7
Frontières de l'humanisme.....	17
Europa tra riflessione e azione	25
Europa figlia dell'utopia	39
Europa: civilización del diálogo	51
Un'Europa dello spirito	59
Nota bio-bibliografica di Vincenzo Cappelletti.....	69

Introduzione

In questa sede si ripropongono, come «Classici», alcuni saggi di Vincenzo Cappelletti dedicati al tema dell'Europa. E lo si fa soprattutto in quanto Cappelletti fu, dal 1988 al 2015, Presidente della Società Europea di Cultura: questo è l'appiglio formalmente più rilevante che si offre a chi voglia spiegare come mai si è ritenuto opportuno, a distanza di non più di due anni dalla sua scomparsa, dare maggior diffusione alla produzione di Cappelletti, o almeno a parte di essa.

Ma la ragione di fondo sta nella sostanza, assai più che nella forma. E la sostanza consiste nel fatto che Vincenzo Cappelletti incarna quant'altri mai il "classico" della cultura italiana, della quale fu indubbiamente, per molti decenni, uno dei personaggi più rappresentativi. Una figura straordinaria di uomo colto, versatile perché sia scienziato che umanista, strutturato nei suoi principi spirituali e morali ma aperto al dialogo tra le culture (nello spirito della «politica della cultura», teorizzata e promossa dalla SEC), austero e quasi ieratico nell'aspetto ma cordiale e persino affettuoso nella gestione dei rapporti interpersonali. Insomma, mi si permetta di dirlo, un gran signore, uno degli ultimi in cui sapere e sapersi comportare ancora si identificavano, grazie alla naturalezza con cui si ateneva ai più antichi galatei di condotta, senza mai concedere nulla alle rudezze che oggi rendono talora insopportabili le interazioni tra le persone anche di cultura.

Le tappe della formidabile carriera di Cappelletti sono ai più note, e non c'è bisogno di ripercorrerle nell'ambito di questa Introduzione, tanto più che il lettore potrà all'uopo avvalersi della scheda bio-bibliografia collocata in appendice al volume. Ma non vi è dubbio che la sede nella quale più a lungo si esplicarono il talento e l'impegno di Cappelletti sia stata l'Enciclopedia Italiana Treccani, nella quale egli entrò, verso la metà degli anni Cinquanta, come assistente del Presidente Ferrabino, e nella quale

egli rimase, fino al 2002, rivestendo le cariche di vicedirettore, di direttore generale, di vicepresidente e direttore scientifico.

Anche se avevo già sentito molto parlare di lui, lo incontrai per la prima volta all'inizio del 1999, proprio in Treccani, dove avevo assunto, trentenne, un incarico simile a quello che il Professore ebbe alle origini, ossia assistente del Presidente, che ora era il mio maestro Francesco Paolo Casavola. Più esattamente, ne ero l'assistente scientifico, e questo dunque mi imponeva di curare eminentemente i rapporti con la direzione scientifica dell'Istituto, ossia con Cappelletti, più che con la direzione amministrativa. Così fu, per un triennio pieno, e la collaborazione con lui si rivelò così affiatata e proficua che, praticamente ogni volta, mi invitava a partecipare, quasi come membro (indegnamente) aggiunto, alle riunioni del Consiglio Scientifico, che annoverava gli esponenti forse più illustri della cultura italiana, ivi compresi Premi Nobel e Accademici dei Lincei. Ma al di là del rapporto professionale di collaborazione, furono soprattutto le sensazioni personali a rivelarmi che quello con Cappelletti era stato senz'altro uno degli incontri fondamentali della mia vita. Lo stimai, lo ammirai, gli volli bene da subito. Mi chiamava «dottor Lorenzo» ed ogni volta che avevo bisogno di lui, anche per comprendere come muovermi in un ambiente difficoltoso qual era quello dell'Enciclopedia, che egli conosceva meglio di chiunque altro, mi dedicava del tempo, trattenendomi sotto gli affreschi della sua stanza, che era stata di Giovanni Gentile. Quando, ogni mattina, lo salutavo e gli chiedevo come stesse, «un leone!», egli rispondeva, appena salite le scale del palazzo Mattei, dopo la consueta passeggiata di chilometri, che egli faceva da casa al luogo di lavoro.

Ma non sapevo che quel grande sapiente, quel distinto cerimonioso signore che a me sembrava indistruttibile era sul viale del tramonto, lì all'Enciclopedia. Vari rivolgimenti, anche statutari, l'avevano interessata, e l'ultimo, all'inizio del 2002, finì per mietere come vittima anche lui, che della Treccani era stato l'anima, da quasi mezzo secolo. Non ci potevo, non ci volevo credere. Lo andai a trovare, desideravo averne conferma da lui stesso. Anzi, desideravo averne smentita. Ma dopo avermi fatto sedere, come al solito, di fronte a lui, me ne dette serenamente *conferma*, e cominciò anzi lui a rincuorare me, vedendomi con le lacrime agli occhi. Con il nodo alla gola, riuscii solo a pronunciare una frase che mi ricordo ancora, dettata dall'emozione, e forse anche dal recente coinvolgimento nei lavori dell'*Enciclopedia del Cinema*: «Professore, la Treccani senza di lei sarà come *Ombre rosse* senza John Wayne». Ma nella mia mente, in quel periodo, risuonavano semmai, più spesso, le parole di un altro film,

tratto dal celebre libro omonimo, *Il Gattopardo*, perché davvero mi sembrava che un mondo disposto a rinunciare ad un “gattopardo” come lui fosse destinato a popolarsi di «iene e sciacalli».

Mi restava certo vicino il presidente Casavola, col quale però, Maestro com’era anche delle mie discipline specifiche, mi confrontai sinceramente per altri versi: concordammo che, pur continuando ad aiutarlo in qualche modo all’Enciclopedia, sarei tornato a dedicarmi soprattutto alla carriera universitaria, che negli ultimi anni avevo un po’ trascurato. Questa la ragione ufficiale; ma non posso negare che ne esisteva un’altra, e cioè che senza Cappelletti mi era impossibile continuare a lavorare con entusiasmo in un ambiente che non sentivo più come familiare. Del resto il Professore mi era diventato familiare anche per altri motivi. Lo avevo più volte incontrato persino a due passi da casa mia, in Toscana, dove presiedeva la Fondazione Collodi. Avevo compreso che tra i suoi collaboratori – tutti in generale molto capaci e perbene, a lui assai fedeli – ce n’era uno, Pier-Francesco Bernacchi, un conterraneo degno della massima stima, che io ed i miei parenti conoscevamo da tempo. Cappelletti aleggiava su tutta una serie di contesti in cui mi riconoscevo, e nei quali oggi, nei limiti in cui lo faccio, sono comunque ben fiero di prestare ancora la mia opera. È un po’ come se quell’eredità, fatta di scienza, competenza e cortesia, di grande attitudine all’accoglienza, pubblica e privata, di multidisciplinarietà e rispetto profondo del pluralismo culturale, non dovesse essere perduta: in molti ne avvertiamo la necessità, ed è con questo intendimento che abbiamo raccolto gli *Scritti* compresi nel presente volume.

Il Professore aveva le sue idee. Era un cattolico impegnato, legato da sempre alla FUCI e a circoli politico-culturali vicini alla Democrazia Cristiana. Se proprio dovessi, in questo, sbilanciarmi, arriverei persino a definirlo un democristiano di tipo “atlantico”. Ma non mi ricordo di una sola circostanza in cui, nel ricevere gli interlocutori più diversi, nel confrontarsi anche pubblicamente con loro, nell’introdurre o concludere una conferenza, nel tenere a battesimo un’opera, egli ingaggiasse battaglie di parte, cercando di mettere in difficoltà presunti “avversari”. In particolare, mai rifiutò il dialogo con certa Sinistra colta, propriamente gramsciana o meno che fosse, che come si sa era alquanto rappresentata nel mondo degli istituti di cultura di cui egli variamente si occupava¹; né lo rifiutò con gli esponenti di altro genere di circoli laicali, di matrice culturale

¹ Mi riferisco anche all’AICI - Associazione degli Istituti di Cultura Italiani.

post-risorgimentale. A nessuno che, intellettualmente, fosse portatore di doti eccellenti, nella Treccani dell'età cappellettiana venne negato il diritto d'accesso. È semmai contro Cappelletti che, specie da una certa epoca in poi, si scatenarono le vere battaglie di parte.

Cappelletti, nell'interessarsi alla causa europea, tanto da aderire alla SEC e poi presiederla per molti anni, era dunque coerente con la sua impostazione politico-culturale, perfettamente in linea con la missione datasi da tanti cristiani militanti, non solo italiani, che fin dall'epoca di De Gasperi e Adenauer si erano distinti in questo senso. Ma prima di procedere alla presentazione degli scritti vertenti su questo tema, vediamo, seppur in breve, come esso si inserisca, più precisamente, nel quadro complessivo delle competenze e degli interessi coltivati dal nostro autore.

Per la verità, come si è compreso, nessun sapere era estraneo a Cappelletti, data la sua pluridecennale militanza ai vertici dell'Enciclopedia (anzi, di una delle più importanti Enciclopedie esistenti). Ciò nonostante, non aveva certo trascurato il culto delle discipline su cui si era formato e che insegnava all'Università: e non è un caso che, giusto negli anni in cui vi lavoravo anch'io, alla Treccani venisse varata un'opera come la *Storia della Scienza*. Secondo quanto risulta dalla sua produzione scientifica, ed in particolare da quella monografica (della quale daremo conto nella nota bio-bibliografica in appendice al presente volume), oltre che dalla sua più generale esperienza, si può dire che egli si muova sul crinale dei rapporti tra scienza, da un lato, e società umana dall'altro, essendosi inizialmente occupato di storia ed epistemologia delle scienze biologiche, per poi passare a Freud e alla psicoanalisi freudiana, intesa nella sua dialettica con le discipline umanistiche e le scienze sociali, quali l'antropologia, la politica e la filosofia. Col passare del tempo il discorso si fa sempre più ampio ed arioso: costante è l'interesse per la storiografia e la metodologia delle scienze naturali ed esatte (o, come anche si dice, «dure»), coltivato, in una relazione di circolare complessità, in connessione con quello per la filosofia e la sociologia. Ne emerge la figura di un Cappelletti intellettuale completo, esperto di cultura e di civiltà.

È dunque in questa chiave che noi lo presentiamo ai lettori odierni, come autore di alcuni contributi, che abbiamo appositamente selezionato, perché a nostro avviso indicativi della sua dedizione ad una causa di civiltà, oltre che di politica della cultura. La civiltà in questione è quella europea.

Il primo dei testi scelti è *Les frontières de l'humanisme*, e consiste nella relazione tenuta da Cappelletti nell'ottobre del 1984 a Mantova, in oc-

casione della XVII assemblea generale della SEC, intitolata al tema *L'Europa: réalité d'une utopie*. Era ancora l'epoca della Guerra fredda, nella quale si conservava netta l'impressione che un'Europa dalla coerente unità ideale e morale fosse ancora tutta da costruire, in un clima improntato necessariamente al dialogo, alla rinuncia agli antagonismi, ad una «paix qui n'ait pas la guerre pour alternative», secondo il monito di Campagnolo, e che, con fiducia verso l'avvenire, sappia attingere a forze morali nuove, rappresentate anche dalle donne e dai giovani. In questo contesto si colloca la riflessione di Cappelletti sull'umanesimo; riflessione di amplissimo respiro che, pur concludendosi con alcune importanti proposte concrete – l'invito a rendere sempre più proficua la dialettica interna alla grandi organizzazioni multidisciplinari di cultura, al fine di vivificare ed orientare al meglio l'attività delle stesse istituzioni politiche –, edifica su presupposti di portata così generale da quasi identificarsi con i capisaldi della formazione medesima del Professore, scienziato ed umanista allo stesso tempo. Si medita sul valore di una tradizione plurisecolare, che ha unito il sapere europeo, anche a vantaggio di saperi specializzati, che non dovranno dunque rivoltarsi contro; si apprezza che di umanesimo, nel corso del Novecento, siano tornati espressamente a parlare autori dalle impostazioni filosofiche ed ideologiche più diverse, come Maritain, o Heidegger, o Sartre, o Ernesto De Martino (sugli originali assunti del quale Cappelletti non esita a fermare l'attenzione); si constata che negli ultimi decenni di umanesimo come tale, invece, si sia trattato di meno. Ma sarà inevitabile ricominciare a farlo, perché lo richiede la nostra stessa antropologia culturale, lo esigono le istanze proprie di una società umana organizzata, in un orizzonte definito ed impegnato di valori universali, fatti di coscienza, cultura e storia.

Diversi anni dopo, in un contesto internazionale ormai completamente mutato, quale è quello del settembre 1992, Cappelletti pronuncia un discorso di cui si trascrive a seguire il testo, che, al pari del precedente, era rimasto inedito. La relazione, alquanto estesa, dal titolo *Europa tra riflessione e azione*, è tenuta in una occasione importante, anche dal punto di vista del Professore. Ciò, sia perché probabilmente² si tratta di un con-

² Invero, del convegno in sé e del suo programma non è stato possibile riprendere esattamente contezza, a distanza di molto tempo. Negli archivi della SEC il testo della relazione di Cappelletti, per molti aspetti originale e preziosa, è conservato in uno dei fascicoli «Vincenzo Cappelletti» (ASUE, SEC 2030), assieme a un bi-

vegno organizzato in collaborazione con l'Associazione degli Istituti di Cultura Italiani, nell'anno di fondazione (l'AICI di cui già si diceva, e per la quale Cappelletti profonderà molto impegno, anche all'epoca del nostro sodalizio, quando essa sarà infatti presieduta da Casavola), sia per il prestigioso centro in cui l'evento si svolge, ossia la Badia Fiesolana dei Padri Scolopi, un tempo collegio della migliore *jeunesse dorée* internazionale tradizionale, poi luogo del movimentismo pastorale e culturale balducciano, di stampo assai più progressista, infine sede dell'Istituto Universitario Europeo. Non è allora un caso se la riflessione di Cappelletti, stavolta espressamente, si incentra proprio sul tema dell'Europa. La conclusione è del tutto in linea con il *Genius loci*: l'Europa sognata da De Gasperi, Adenauer e Schuman, da Spinelli, Monnet e dallo stesso Campagnolo, «non è una illusione», è una realtà strutturata sui valori di scienza, storia e persona; è ormai una compagine geopolitica progettualmente unita che, in un'epoca in cui il principio nazionalistico risulta accantonato, dovrà coerentemente dotarsi di istituzioni rappresentative di rango continentale, sempre più forti ed efficienti rispetto al passato. Ad un simile approdo si è pervenuti, dopo un plurisecolare tortuoso percorso storico (che Cappelletti mirabilmente descrive, nelle pagine precedenti), a seguito della rinuncia ad una impostazione ostinatamente eurocentrica, aggressiva verso le realtà «altre» (dalla Cina, all'India, al Nuovo Mondo, scoperto dal pur geniale Cristoforo Colombo, sulla cui impresa, della quale ricorrono i cinquecento anni, il Professore si sofferma a lungo). Rileva invece la consapevolezza di un'unità più ricca e solidale, con le sorti di qualsiasi popolo, e i cui capisaldi sono individuati da Cappelletti in altri filoni, compresi nell'Odissea dello spirito europeo: dalla meditazione, cristiana e teologica sul concetto di persona, alla fioritura della ricerca scientifica, arabo-medievale e poi galileiana, all'umanesimo erasmiano, alle acquisizioni liberal-democratiche ottocentesche (per le quali cita Mazzini e Tocqueville), ad episodi simbolicamente significativi del riscatto culturale dalle dittature e dalle guerre del Novecento, come il salvataggio della biblioteca di Monte Cassino. Un'Europa, insomma, conscia della propria missione ed identità, rispettosa di quelle altrui, ma sempre, per citare Hegel, premurosa del suo «rapporto con il mare». Ciò, in un quadro

glietto di accompagnamento dell'invio a Michelle Campagnolo Bouvier, datato 18 settembre 1992, che recita «a Michelle, con affetto, Vincenzo». Il fascicolo contiene anche materiale relativo all'AICI.